

IL BOSCO PARRASIO

9

«Il Bosco Parrasio»

La collana propone edizioni e studi inerenti a tutte le discipline proprie del contesto culturale in cui l'Accademia dell'Arcadia opera (letteratura, linguistica, filologia, arte, musica, teatro). La qualità scientifica è garantita da un processo di revisione tra pari (*peer review*) e dal Comitato scientifico internazionale. I libri sono disponibili sia in formato cartaceo sia in formato digitale ad accesso aperto (*open access*), scaricabile dal sito web dell'Arcadia (www.accademiadellarcadia.it).

Direttore

Maurizio Campanelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell'Arcadia: Maurizio Campanelli, Custode generale; Pietro Pettruti Pellegrino, Procustode; Paolo D'Achille, Riccardo Gualdo, Paolo Procaccioli, †Luca Serianni, Consiglieri; Monica Berté, Accademica segretaria; Emilio Russo, Tesoriere; Umberto D'Angelo, Direttore della Biblioteca Angelica.

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Franco Piperno, Corrado Viola, Alessandro Zuccari.

Redazione

Elisabetta Appetecchi, Lucrezia Arianna, Maila Vaccaro.

SCIENZA E POESIA SCIENTIFICA
IN ARCADIA
(1690-1870)

a cura di
Elisabetta Appetecchi,
Maurizio Campanelli, Alessandro Ottaviani
e Pietro Petteruti Pellegrino



Roma
Accademia dell'Arcadia
2022

Volume realizzato grazie a un contributo concesso dalla
Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali
del Ministero della Cultura



In copertina:

Simon Vouet, *Les muses Uranie et Caliope*, c. 1643, particolare.
National Gallery of Art, Samuel H. Kress Collection,
Washington D.C.,

L'editore si dichiara disponibile a regolare
eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

Copyright © 2022

Accademia dell'Arcadia

Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma

info@accademiadellarcadia.it

www.accademiadellarcadia.it

Opera distribuita con licenza CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-24-9 (brossura)

ISBN 978-88-31210-25-6 (PDF)

Indice

vii	<i>Premessa</i>
3	MARCO GUARDO – ENRICO GULLO <i>Il Museo di Leone Strozzi: le fonti letterarie e archivistiche</i>
43	STEFANO BENEDETTI <i>Lorenzo Magalotti in Arcadia. Primi sondaggi sulle Canzonette anacreontiche di Lindoro Elateo</i>
75	MASSIMILIANO MALAVASI <i>La «sobria e magistrale allusione alle scienze»: temi scientifici nella prima stagione delle Rime degli Arcadi</i>
109	ELISABETTA APPETECCHI <i>«Ad templa Mathesis». La poesia di argomento scientifico negli Arcadum Carmina</i>
125	ORESTE TRABUCCO <i>Filosofia e scienza nello specchio delle Vite degli Arcadi illustri</i>
151	MARIA CONFORTI – MARIA PIA DONATO <i>Vite degli Arcadi di scienza: una lettura ideologica e antropologica</i>
173	ALESSANDRA DI RICCO <i>Scienza e poesia in Ubertino Landi</i>
195	ANDREA CAMPANA <i>Il nesso scienza-letteratura in Francesco Maria Zanotti, Arcade della Renia</i>
217	CARLO ENRICO ROGGIA <i>Lingua scientifica e lingua poetica: la questione dell'uso poetico dei tecnicismi nel Settecento</i>
237	ROSA NECCHI <i>Ai margini d'Arcadia: versi sull'innesto del vaiolo</i>

261	STEFANIA BARAGETTI <i>Il «vero sistema del mondo»: la scienza nell’Arcadia di Gioacchino Pizzi</i>
285	ANNALISA NACINOVICH <i>La riforma di Pizzi e l’Arcadia della scienza: gli elogi di Taruffi e Jacquier</i>
297	DUCCIO TONGIORGI <i>Le «scienze fatte compagne dell’eloquenza». Monti tra Arcadia romana ed età francese</i>
313	DAVID ARMANDO <i>Scienza e poesia nelle Scuole Pie romane nella seconda metà del Settecento</i>
337	ALESSANDRO OTTAVIANI <i>Monti, fossili ed “epoche” della natura in Arcadia</i>
353	ILEANA CHINNICI – MANUELA CONIGLIO <i>Urania in Arcadia: l’astronomia nelle pagine del «Giornale Arcadico»</i>
	Indici a cura di Elisabetta Appetecchi
373	Indice dei manoscritti e dei documenti d’archivio
377	Indice dei nomi e delle opere

DUCCIO TONGIORGI

Le «scienze fatte compagne dell'eloquenza».
Monti tra Arcadia romana ed età francese

1. *Arcadia, 14 settembre 1780. La «saggia Natura», la «gran Madre antica»*

Durante la seduta d'Arcadia del 14 settembre 1780 prende la parola il padre François Jacquier. Il tema è impegnativo, *Dell'accordo tra scienza e religione*, ma l'oratore è uomo autorevole e tutti lo ascoltano. Purtroppo, il verbale dell'adunanza, steso dall'abate Antonio Scarpelli, al solito e forse anche più del solito, è sintetico. Ci riferisce comunque che Jacquier «maneggiando le più astruse materie della fisica, e delle matematiche, prese a trattare della debolezza de' sistemi, e con eloquenza veramente filosofica, il perché del diluvio universale, i fenomeni delle conchiglie esotiche e gli altri appartenenti alle varie rivoluzioni della terra. Grandissimo fu l'applauso che riscosse sì elegante ed acuta produzione degna di un letterato di tanta celebrità»¹. Ad intervenire è infatti un esponente dell'Ordine dei Minimi, uno scienziato di vaglia al quale era stato affidato il rinnovamento degli insegnamenti fisici nell'Archiginnasio della Sapienza: a quella data senza dubbio il maggior interprete “romano” della teologia naturale newtoniana².

1. Si cita dagli *Atti arcadici* resi pubblici da GILLES MONTÈGRE, *La Rome des Français au temps des Lumières*, Rome, École française de Rome, 2011, p. 354. Vd. anche LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti. Le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (Triennio 1778-1780)*, Fusignano, Morandi, 1885, p. 330.

2. Cfr. FEDERICA FAVINO, *Minimi in «Sapienza»: François Jacquier, Thomas Le Seur e il rinnovamento dell'insegnamento scientifico allo Studium Urbis*, «Mélanges de l'École française de Rome», 117/1, 2005, pp. 159-187; MONTÈGRE, *La Rome des Français au temps des Lumières* (soprattutto pp. 277-370); e si veda il quadro già delineato in VINCENZO FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.

Deiofanto Ecateo³ era anche – s'intende – un uomo assai vicino allo spirito della “riforma” impressa dal custodiato di Pizzi⁴.

A noi interessa però soprattutto quanto Scarpelli aggiunge nel suo verbale: e cioè che fra le poesie che resero vivace quell'adunanza ci furono anche «alcuni eleganti versi sciolti dell'abate Vincenzo Monti allusivi all'argomento del padre Jacquier ed una robusta ode pindarica dell'abate Luigi Godard, che analizzava rapidamente il surriferito argomento»⁵. Ad essere citati sono proprio i militanti di due schieramenti che si volevano, e in effetti erano, avversi, discordi soprattutto sulla funzione della poesia della scienza, o “filosofica”, come si preferiva dire.

Che fossero davvero “robusti” i versi di Godard stavolta è legittimo dubitare: e anche i brevi saggi di lettura che qui si offrono daranno ragione della cautela critica. In ossequio alle buone regole della retorica Cimante Micenio (così Godard in Arcadia) si rivolge subito a Jacquier, che immagina «di Britanniche | acute lenti armato», e soprattutto seguito dappresso, appunto, «dall'ombra Neutonica», «che t'accompagna e ride»:

Da te bell'aura prospera,
o Jacquier immortale,
franca d'intorno spirami,
e animosa su l'ale
ricche de l'Apollineo estro divin.
Andiam. Te di Britanniche
acute lenti armato,
te compagno d'Urania,
che ognor traesti a lato,
seguo, o di Gallia e d'Archimede onor.

3. Il nome arcadico di Jacquier oscilla: «Jacquier, Francesco – Ecateo Cerinatico; Deiofanto Ecateo»: *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, [Arcadia. Accademia Letteraria Italiana], 1977, p. 337; ma è attestato anche il nome di Diofanto Amicleo (cfr. FRANÇOIS JACQUIER, *Discorso accademico del pastore Diofanto Amicleo*, Venezia, Simone Occhi, 1785).

4. Su di lui, oltre ai lavori citati *supra*, per alcune informazioni e per i testi pubblicati cfr. ROSARIO QUARANTA, *P. Francesco Jacquier dei Minimi (Vitry-le François 1711 – Roma 1788) in Arcadia Diofante Amicleo*, «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», LIX/1-2, 2013, pp. 41-131 e 203-238. E cfr. l'intervento di Annalisa Nacinovich in questo volume.

5. VICCHI, *Vincenzo Monti*, p. 331.

Vedi l'ombra Neutonica,
che t'accompagna e ride!⁶

Ad interessare Godard sono soprattutto le metamorfosi della Terra, scossa, per volere di Dio, al «rotar volubile | de' secoli fuggenti». Dove ora verdeggiano le valli, ci ricorda l'autore, c'erano i monti, mentre le conchiglie, che «in estranio | mare ebber vita e fondo», «fan d'eventi orribili | sicura fede al mondo». Anche l'explicit è giustamente dedicato a Jacquier: «presidio d'Arcadia, | pien di Neutono il petto», a cui il poeta offriva, con il rispetto dovuto, un «filosofico lauro»⁷.

Sono versi che non ci sorprendono, posto il loro programmatico didascalismo, e che non occorre commentare oltre. Quelli letti in quell'occasione da Monti invece sono forse più interessanti. L'autore ne scrive a Clementino Vannetti il 3 novembre 1780:

Via: mandiamo ancora dei versi. Lasciatemi aggiungere altre due righe a questa lettera, e vi copio subito un poemetto sopra la *Solitudine*. Lo composi nel settembre passato, e lo recitai nell'ultima Adunanza che fu tenuta in Arcadia, nella quale il Padre Jacquier pronunciò una elegante, ed egregia prosa sopra le rivoluzioni del Globo⁸.

In calce a questa lettera Monti trascrisse un poemetto, *La solitudine*, rimasto inedito fino al 1904, quando fu reso pubblico da Ferdinando Pasini. Aggiunse anche una postilla, di qualche importanza, nella quale invitava l'amico a riflettere sulla delicatezza dei temi affrontati: «adesso sono troppo stanco dallo scrivere, e non ho tempo nemmeno di rileggere lo scritto. Intendetelo a discrezione»⁹.

Varrà intanto la pena sottolineare come nel tomo decimoquarto delle *Rime degli Arcadi* (l'ultimo della serie avviata nel 1716, che appunto raccoglie anche l'ode pindarica di Godard), questi versi non

6. CIMANTE MICENIO [LUIGI GODARD], *Su forti penne insolite*, in *Rime degli Arcadi. Tomo decimoquarto*, Roma, Giunchi, 1781, p. 124.

7. Ivi, pp. 124-128. Con il titolo *Su le conchiglie. Al P. Jacquier de' Minimi. Ode questi versi si leggono*, con qualche intervento correttorio, anche in *Poesie di Cimante Micenio, abate LUIGI GODARD anconitano, Custode generale d'Arcadia*, Roma, Salviucci, 1823, pp. 53-58.

8. A Clementino Vannetti, da Roma (3 novembre 1780), in VINCENZO MONTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928, vol. I, p. 139.

9. Ivi, p. 140.

compaiano. Alla fine della pur ampia sezione montiana delle *Rime* si leggono invece – sullo stesso soggetto – le terzine dell’*Entusiasmo malinconico*¹⁰ («O cara solitudine, una volta | a sollevar deh vieni i miei tormenti»), notoriamente poste ad apertura (nella sezione «*Capitoli*») del *Saggio di poesie* edito da Monti nel 1779¹¹: il primo “libro” romano del giovane poeta, quello con cui intendeva consolidare il proprio successo nella capitale.

Monti preferì dunque non pubblicare il suo intervento poetico in onore di Jacquier, che pure recitò agli Arcadi. Si tratta di un poemetto in versi sciolti, il verso tradizionale della poesia didascalica, assurto – e non solo in virtù delle scomposte provocazioni bettinelliane – a metro della letteratura ragionatrice. Ricordo che non c’è traccia di sciolti nel *Saggio di poesie*¹², una raccolta che si presentava proprio come un virtuoso repertorio di forme e generi distinti: un’assenza non casuale, che indica anzi una dichiarata volontà polemica. E tuttavia – altrettanto significativamente – Monti non esitò a ricorrere proprio a questo metro, solo pochi mesi dopo, in una seduta pubblica dell’Arcadia dedicata alla poesia della scienza.

Nell’adunanza del novembre 1780, comunque, anche Monti si era rivolto a Jacquier, nell’*explicit* del poemetto:

O dolce di Sofia cura e diletto
Jacquier che larga per sentiero impresso
 di Britannica luce orma segnando
 la cagion sveli delle cose, e tutti
 sai della terra i fati e le vicende,

10. AUTONIDE SATURNIANO [VINCENZO MONTI], *Dolce de’ mali obbligo, dolce de l’alma*, in *Rime degli Arcadi. Tomo decimoquarto*, pp. 79-83. Fu proprio con la recita dell’*Entusiasmo*, letta poi anche agli Aborigeni il 26 novembre 1778, che Monti sfidò Godard in una non identificata seduta d’Arcadia del 1778: cfr. ANGELO ROMANO, *Vincenzo Monti a Roma*, Manziana, Vecchiarelli, 2001, pp. 28-30.

11. *Saggio di poesie dell’abate VINCENZO MONTI* [...], Livorno, dai torchi dell’Enciclopedia, 1779, pp. 1-7; vd. adesso ID., *Saggio di poesie*, a cura di Alessandra Di Ricco, presentazione di Gennaro Barbarisi, Trento, Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici, 2006. Di Ricco sottolinea opportunamente l’attenta regia montiana, fino all’ultimo giro di bozze, volta a rendere ben riconoscibile e polemicamente rumorosa l’impresa entro l’acceso dibattito romano.

12. Lo ha già notato anche LUCA FRASSINETI nel suo *Gli esordi poetici, il Saggio del 1779 e il meraviglioso cristiano*, in ID., *Vincenzo Monti. I testi, i documenti, la storia*, Pisa, Ets, 2009, p. 99: un saggio che dovrà essere preso in considerazione per una più puntuale riflessione di contesto.

tu donde avvenne un tanto caso, e come,
allorché tutto per furor celeste
giacque sotto l'ultrici onde sommerso,
cangiassi il volto del creato mondo,
narrasti, e le sublimi tue parole
d'Arcadia le foreste innamoraro¹³.

Più di questo però, prevedibile e un po' appesantito dalla retorica encomiastica, incuriosiscono i passi in cui l'autore utilizza, con una certa disinvoltura, quel linguaggio allusivo e quel lessico ad alto tasso "filosofico" che connotano così spesso la settecentesca poesia della natura:

[...] ed ecco
calarsi la cortina, e le secrete
sedi apparir della gran Madre antica
u' delle cose con mirabil arte
va fabbricando le diverse forme
onde vita riceve il mondo tutto¹⁴.

Insomma, si tratta di versi almeno in parte divergenti rispetto alla poetica del meraviglioso cristiano e del sublime che Monti più volte, al tempo del *Saggio di poesie*, indica come centro della sua ispirazione¹⁵. Lo stesso tema della polemica contro l'oro e il suo splendore – certo topico, eppure non privo di implicazioni – declinato entro il quadro delle grandi trasformazioni della terra, chiamava in causa il punto di vista della «saggia Natura», forse pentita della sua stessa creazione:

Né voi la vostra origine gelosi
nascondete, o Metalli, e tu puranco
la tua riveli, tu di ree sciagure
lagrimosa sorgente, auro tiranno.
Dal cavo sen ti svelsero dei monti
le umane ingorde voglie, e ti dier prezzo.
Ma sei negletto e vile innanzi agli occhi

13. VINCENZO MONTI, *La solitudine*, in FERDINANDO PASINI, *Nova Montiana*, seconda edizione riveduta e ampliata, Capodistria, Cobol e Piora, 1905, pp. 27-28.

14. Ivi, pp. 26-27.

15. Anche su questo si rimanda soprattutto a FRASSINETI, *Gli esordi poetici*, pp. 87-119.

della saggia Natura che del suolo
nell'ime ti celò cupe latébre
del lavoro fatal forse pentita.
Te di pregio, e beltà vince d'assai
il fior che d'un ruscello orna la ripa,
e l'erbetta ch'io calco. E se l'avare
cittadi abbaglia il tuo splendor, tu perdi
e luce, e pregio d'un romito al guardo
né meriti l'onor d'un suo pensiero¹⁶.

Del resto, la rappresentazione stessa della natura serve qui da pretesto anche per ribadire la centralità di un tema, la fuga dell'io dal secolo corrotto, canonico ancora una volta (se solo si pensi all'alfieriano *Tacito orror di solitaria selva* e anche allo stesso montiano *Invito di un solitario a un cittadino*), ma in questo caso abbastanza interessante proprio in ragione della data alquanto precoce¹⁷:

Questa selva, quest'antro, e questa rupe
e la folta ombra, e il profondo silenzio,
cui rompe tuttavia placido, e roco
de' ruscelli, e de' venti il mormorio
tornano infine al travagliato spirito
il perduto riposo, e lieve lieve
qual rugiada sull'erbe sitibonde
fan sull'alma discendere il diletto
di trovarsi solingo.

[...] Oh come
grato è l'orror che mi circonda! Almeno
qui non batton la negra ala le cure
che de' palagi sotto l'auree volte
svolazzano moleste, e de' potenti
turbano il petto, né cacciarle in fuga
può il suon di cetra, e d'un bel labbro il canto
né laute mense, né dorati cocchi¹⁸.

16. MONTI, *La solitudine*, p. 27.

17. Sul tema vd. MARCO CERRUTI, *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 1999.

18. MONTI, *La solitudine*, p. 25.

Clementino Vannetti accolse senz'altro e meditò questi versi con la dovuta «discrezione», ma non ne fu certo persuaso. Li lesse agli Accademici Agiati, a Rovereto («Jam vero audite, si libet, Montii nostri haud antiquum poematum, quod *Solitudinem* inscripsit, ubi multa ex rerum naturalium scientia, quae Jacquierius in Conventu Arcadico longa oratione persequutus fuerat, scitissime perstrinxit»), ma riconoscendone limiti a suo parere vistosi, e soprattutto prendendo le distanze da certe eccessive concessioni, appunto, al gusto “settentrionale”¹⁹. Critica che in verità non sorprende poi troppo, se si considera il carattere mutevole del ben noto confronto tra i due proprio in ordine alla valutazione della poesia “filosofica” e del gusto “settentrionale”. Esattamente un anno prima, ma ben nascosto dall'anonimato, Monti, in questo perfettamente all'unisono con Vannetti, aveva preso partito sulle «Efemeridi letterarie» contro le aperture “nordiche” proposte nel *Consiglio ad un giovane poeta* dall'irlandese Martin Sherlock, in difesa della dignità della poesia “nazionale”²⁰. E nei mesi precedenti, nel corso di un fitto scambio epistolare, lo stesso Monti aveva tra l'altro chiesto ancora a Vannetti di sostenere, con accorte recensioni, il suo primo libro romano²¹, offrendogli anche alcuni spunti di opportuna polemica, che ci interessano:

I miei critici, quelli cioè che si piccano d'esser filosofi perché sanno qualche termine tecnico, mi danno la taccia di essere arido e vuoto di filosofia ne' miei componimenti. La ragione si è perché non nomino

19. *Opere italiane e latine del cav. CLEMENTINO VANNETTI roveretano*, Venezia (e Rovereto), Tipografia di Alvisopoli (e Luigi Jacob), 1831, vol. VII, p. 283 (cfr. PASINI, *Nova montiana*, p. 28).

20. *Lettera di un Ferrarese agli Autori delle Efemeridi Romane*, «Efemeridi letterarie di Roma», VIII, 33 e 34 (14 e 21 agosto 1779), pp. 258-259 e 266-267. Su questo vd. ANNALISA NACINOVICH, “Il sogno incantatore della filosofia”. *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 120-125 (l'intervento montiano è qui pubblicato alle pp. 225-227). Si tratta di una recensione alle *Lettere tre* che Alessandro Zorzi aveva scritto contro il *Consiglio*. Nacinovich sottolinea giustamente come in questo intervento Monti non chiuda le porte ad una poesia «aperta ai contenuti filosofici» e scientifici, ma piuttosto contesti la prospettiva anti-mitologica proposta da Sherlock e «avallata» dai suoi sostenitori (ivi, p. 125).

21. Per la richiesta montiana di recensire il *Saggio* nel «Giornale enciclopedico» di Vicenza (diretto da Elisabetta Caminer) e nel «Nuovo giornale de' letterati» cfr. la lettera di Monti a Vannetti del 7 agosto 1779 (MONTI, *Epistolario*, vol. I, p. 80). Su questo cfr. ROMANO, *Monti a Roma*, pp. 173-175.

mai circolo, quadrato, diagonale, prisma, telescopio, iride, cometa, attrazione, vortici, *et caetera*²².

Del resto, appena arrivato a Roma, certo ancora di compiacere il suo interlocutore, Monti aveva espresso giudizi davvero pesanti sulla poesia che furoreggiava allora in Arcadia, e sull'esibizione maldestra del sapere scientifico:

Concludiamo che la poesia è assai corrotta a' nostri giorni, e che il prurito d'essere filosofi, astronomi, matematici, teologi e poeti fa che molti, invece di assodarsi l'immaginazione, impiasticciano nei loro versi – o vi entri, o no – il metodo geometrico, il prisma newtoniano, la paralassi, il vacuo, la luce, la velocità, il sole, i pianeti, il zenit, il nadir, il diavolo che li porti, e tante altre sciocchezze, che empiono la bocca senza riempire l'intelletto. In tal modo rendono la poesia un mercato di bagatelle filosofiche, e destano nelle anime sagge ed economiche la nausea e l'abborrimento per tutti questi versi che ammorbano in sì gran numero questo povero stivale d'Europa²³.

In realtà, nel *Saggio di poesie* non sono molte le polemiche contro la poesia "filosofica", e pochissimi gli spunti che riguardano la scienza in senso stretto. Nella prima dedica (quella a Ennio Quirino Visconti) Monti si era scagliato contro i «secchi e freddi metafisici, i quali [...] gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll'inveire contro il piacere ch'essi non possono gustare»²⁴; in quella rivolta a Francesco Marescalchi il suo obiettivo polemico era stata la «bastarda filosofia d'oltremonti»²⁵: che è forse l'espressione più forte. Certo, pure la sua sbandierata adesione – ripetuta in quella raccolta di versi – al modello della «poesia

22. MONTI a Clementino Vannetti (12 agosto 1779), in ID., *Epistolario*, vol. I, p. 81. Così di seguito Monti: «Desidero che facciate capire a costoro che essi conoscono poco la filosofia di cui deve far uso un poeta». Vannetti seguì quasi alla lettera il suggerimento dell'interlocutore nel suo intervento sul «Nuovo giornale de' letterati» (cfr. ROMANO, *Monti a Roma*, p. 178).

23. MONTI a Clementino Vannetti (da Roma, 26 [gennaio] 1779), in ID., *Epistolario*, vol. I, p. 61.

24. MONTI, *Discorso preliminare al Chiarissimo Monsignore Ennio Quirino Visconti* [...], in ID., *Saggio di poesie*, p. xvii.

25. MONTI, *Al Nobil Uomo il Signor Conte Francesco Marescalchi*, ivi, p. 131.

degli Ebrei»²⁶ ha il sapore della sfida: anche se poi, appunto, il volume è tutt'altro che schiacciato sull'imitazione dello stile dei profeti. L'unico affondo che riguarda il rapporto tra scienza e poesia – ancora nella dedica indirizzata a Vannetti – è declinato in chiave scherzosa e il pensiero dell'autore si rivolge agli amici ferraresi, e in specifico al «nostro» Malfatti – docente di matematica a Ferrara (Monti aveva frequentato le sue lezioni)²⁷ ed esponente di rilievo del circolo che si muove intorno ad Alessandro Zorzi – «che ha la mente sempre piena di aritmetica di circoli e di triangoli» e quindi è incapace di amare²⁸.

Nei versi di questa raccolta, dunque, pur nel quadro di una notevole *variatio* stilistica che appunto si pone in direzione virtuosistica, si fa un uso parco del lessico specialistico e delle immagini che rimandano ad ambiti scientifici, non di rado usati provocatoriamente fuori contesto, magari, come in questo caso, per alludere con ironia alla vivacità di un'amata «candida Amarilli»:

Disinvolta agile e franca
tutta è poscia nella vita,
sì che par che dentro all'anca
abbia zolfo e calamita²⁹.

In realtà nel *Saggio* c'è un luogo in cui Monti allude ad un motivo allora ancora centrale del dibattito sulla “nuova scienza”. Mi riferisco alla funzione di Amore, perno del sistema gravitazionale, e saggio legislatore che presiede all'ordine universale. Il tema era già stato declinato in versi soprattutto da quanti – e penso in primo luogo ad Antonio Conti con il suo *Globo di Venere* – avevano inteso contrapporsi, utilizzando il filtro dell'allegoria, tanto alle resistenze del platonismo filo-

26. «Così mi dichiaro ancora io di aver la mia bandiera di partito, e questa è la poesia degli Ebrei» (MONTI, *Discorso preliminare*, p. XXI).

27. Era stato proprio Gianfrancesco Malfatti a favorire l'inclusione di Monti nel cenacolo ferrarese di Cristino Bevilacqua (al quale faceva riferimento, tra gli altri, anche Alfonso Varano): cfr. LUIGI PEPE, *La Ferrara degli studi universitari*, in *Vincenzo Monti nella memoria di Ferrara. Manoscritti, libri, documenti*, a cura di Alessandra Fari-nelli Toselli e Luigi Pepe, Bologna, Clueb, 2004, p. 15; e si tenga presente, dello stesso LUIGI PEPE, *Monti e la cultura scientifica*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2005, vol. I, pp. 157-183.

28. VINCENZO MONTI, *Lettera dell'autore al Sig. Cavaliere Clementino Vannetti di Rovereto*, in ID., *Saggio di poesie*, p. 68.

29. *Era ormai già scorso un anno*, ivi, pp. 145-157: 155.

sofico quanto alle declinazioni “teologiche” del paradigma scientifico newtoniano. Ma con il tempo questa prospettiva, molto ideologica, aveva perso la sua centralità e la materia, banalizzata certo, era divenuta di gran moda tra i poeti³⁰. Rivolgendosi *Ad un amico che prendeva moglie* Monti si pone su questa linea. Prima sembra accogliere l’idea, filosoficamente problematica, della corrispondenza tra la forza amorosa e quella gravitazionale («Amor diè norma ai cieli», scrive, «Amor governa | il non mutabil corso, e la secreta | dei lucid’astri consonanza eterna»), poi declina il tema in chiave esplicitamente comica, in una direzione che, anestetizzando immediatamente ogni più impegnativa interpretazione, avrà fatto sorridere anche il nostro Padre Jacquier. Le donne cortesi esistono ancora, per fortuna:

Le ingentilisce Amor quando le scotta,
onde tutte ad Amor spinte ne vanno
per forte attrazion non interrotta;
tal negli effetti, che s’io non m’inganno,
né su la terra, né tra gli astri erranti
più possente trovolla il gran Britanno³¹.

2. *Arcadia, 3 dicembre 1778. Sulla funzione della letteratura: Platone e l’esilio dei poeti*

Fin qui, insomma, cioè fino al *Saggio*, un’opera che si pone come un ponte tra la stagione ferrarese e quella romana, Monti e Vannetti potevano legittimamente consentire. Ma poi qualcosa cambia. Il giovane poeta che arriva a Roma si confronta subito con il clima della capitale, e si mette anche in discussione, si contraddice persino.

Sul punto, e al di là del tono ironico, che non sempre è stato riconosciuto, dovremo ancora tener presente quelle confessioni fatte allo stesso Vannetti nel dicembre del 1779, quel suo sentirsi improvvisa-

30. Sul punto cfr. DUCCIO TONGIORGI, *Gravitazioni di Venere. Teoria d’amore e attrazione newtoniana nella poesia del Settecento*, in *Letteratura e Scienze*, Atti del XXIII Congresso dell’ADI (Associazione degli Italianisti), Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre, Roma, Adi editore, 2021 (<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>).

31. VINCENZO MONTI, *Ad un amico che prendeva moglie*, in Id., *Saggio di poesie*, p. 170. Si tratta di versi che dipendono direttamente da un capitolo di Onofrio Minzoni (che però non ha riferimenti al neotonianismo): cfr. ROMANO, *Monti a Roma*, pp. 106-119.

mente in preda a un «orgasmo filosofico»³² che gli fa dire di «vergognarsi di aver stampato tanti versi»:

Sono due settimane che non sento più nominar versi. Ho allontanato dal mio tavolino tutti i libri di poesia, e non ho tra le mani altro che Lokche e i suoi discepoli. Oh quanto sono più luminosi e nobili i secreti della metafisica che quelli delle Muse! Oh quanto la contemplazione di se medesimo pasce la nostra mente più che le guerre di Troia e la venuta di Enea in Italia! Insomma non mi parlate mai più di versi; parlatemi di metafisica, fatemi dei problemi, assalitemi coi sillogismi, intronate-mi l'orecchio con bestemmie sulla materia, sulla spiritualità. Ecco le mie novelle passioni. Vi lascio perché Lokche mi si raccomanda, che io non interrompa le mie meditazioni. Questo sta in mezzo del tavolino. Quelli che lo circondano sono Libnitzio, Wolfio, Bonnet, Condillac, Elvezio e il *Sistema della natura*. Senato piccolo, ma composto di galantuomini e di baroni fottuti³³.

Perché quella che qui Monti dichiara, a ben vedere, non è tanto una fascinazione epistemologica, l'agnizione di un metodo di indagine e di conoscenza, ma il manifestarsi di una riflessione che comincia proprio con l'arrivo a Roma e investe piuttosto l'ufficio della poesia e soprattutto il suo ruolo nella società. Converrà ricordare a questo proposito almeno «l'ingegnosa ed erudita Prosa» recitata da Monti nell'Adunanza arcadica del 3 dicembre 1778, un discorso «tutto metafisico e di genere morale dimostrativo» oggi disperso, nel quale (così riferisce il «Diario ordinario») egli «bravamente provò, che la proscrizione de Poeti dalla repubblica di Platone è il maggior elogio, che possa farsi alla poesia»³⁴. Si tratta del discorso che Monti, secondo quanto comunica il 26 gennaio 1779 al solito Vannetti, avrebbe voluto pubblicare al modo di premessa nel *Saggio di poesie* in via di allestimento, senza però riuscire, afferma, a «ridurlo come io voleva»³⁵; e

32. MONTI a Clementino Vannetti (da Roma, il giorno di Natale 1779), in ID., *Epistolario*, vol. I, p. 101.

33. *Ibid.*

34. La recensione si legge sul «Diario ordinario», 412, 12 dicembre 1778: cfr. VICCHI, *Vincenzo Monti*, pp. 275-276, e ROMANO, *Monti a Roma*, pp. 32-33.

35. «Metterovvi in fronte un discorso accademico recitato in Arcadia sopra questo argomento: *Il maggior elogio che da Platone far si potesse ai poeti era quello di scacciarli, come ha fatto, dalla sua Repubblica*. Il ragionamento è tutto metafisico e di genere morale dimostrativo» (MONTI, *Epistolario*, vol. I, p. 59).

che ancora andava rielaborando in certe lettere promesse a Elisabetta Caminer, che avrebbero dovuto essere molte, e invece restarono interrotte alla prima, apparsa sul «Giornale Enciclopedico» del 4 giugno 1780³⁶. Un ragionamento «stravagante», come scrive ancora lo stesso Monti, volto a dimostrare una tesi effettivamente paradossale, cioè che quell'esilio non era «tanto ai Poeti ingiurioso», ma anzi costituiva la maggior apologia possibile dell'utilità e della funzione della poesia³⁷.

Mi preme almeno insistere sulle ragioni che avevano mosso Monti a pronunciare questo intervento e a pensare di pubblicarlo quasi come un manifesto programmatico. Certo, il contesto romano – i partiti, le invidie, la concorrenza spietata – è decisivo, evidentemente, per comprendere le sue prime mosse nella capitale. Su questo molto si è detto e con molte acute ragioni. Ma sullo sfondo sembra di riconoscere, nel giovane poeta giunto dalla provincia, anche un'altra preoccupazione, che aumenta con la permanenza a Roma. Perché è facile, anche in questo caso, convocare le note categorie critiche che ne hanno segnato per decenni l'interpretazione, quelle che insistono sulla sua propensione a stare con i più forti del momento. «Uomo sintomo»³⁸, Monti è in realtà un letterato capace di percepire per tempo e spesso prima di tanti altri le novità del gusto e anche, vorrei dire, di comprendere la direzione in cui spingono gli eventi storici, quindi di mutare, di cambiare rotta, persino improvvisamente. In fondo, quella seduta in Arcadia da dove siamo partiti, nella quale lesse dei versi che poi preferì non pubblicare, ci presenta un letterato pronto a muoversi su un terreno che non era stato, almeno fino a quel momento, il suo. Dunque, è vero che possiamo iscrivere Monti al partito di quanti resistono alla riforma di Pizzi, ma, solo a condizione di riconoscere le sue manifestazioni di incertezza e anche, vorrei dire, di autonomia da quella *querelle*.

3. *Pavia, novembre 1803. Sulla funzione della letteratura (e ancora su Platone)*

Sul rapporto tra scienza e letteratura, politico prima ancora che epistemologico, Monti sarebbe tornato ad interrogarsi più volte, soprattutto negli anni della Repubblica Italiana guidata da Melzi d'Eril, quando

36. Edita nel «Giornale Enciclopedico» di Vicenza, t. VIII, 1780, e poi in MONTI, *Epistolario*, vol. I, pp. 123-125.

37. Ivi, p. 123.

38. Prendo in prestito l'efficace immagine che Sergio Solmi aveva coniato per Elio Vittorini (SERGIO SOLMI, *Memoria di un contemporaneo*, «Il Ponte», 7-8, 1975, p. 895).

a Pavia fu chiamato ad insegnare Eloquenza latina e italiana. Al tema sono tra l'altro dedicate la prolusione accademica recitata il 26 novembre 1803 (*Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*) e l'«introduzione al corso» (*Della necessità dell'eloquenza*), letta anch'essa davanti alle autorità tre giorni dopo³⁹. Interventi nei quali, entro il quadro di un'orgogliosa difesa della funzione pubblica della letteratura, si distende l'elogio degli scienziati italiani, defraudati delle loro scoperte dagli stranieri per non aver potuto contare sull'appoggio politico di un governo nazionale capace di difendere la loro opera.

Non conta più di tanto ricordare come il contesto in cui Monti opera nel corso della sua docenza pavese sia davvero distante da quello delle sue prime esperienze romane, molto più di quanto non dicano i due soli decenni passati. La storia aveva avuto un'accelerazione sorprendente. Eppure – per quanto nella trama di un discorso che si fa notare per la sua radicalità – Monti guarda al secolo trascorso e indica con precisione i propri modelli: Gian Vincenzo Gravina, Antonio Cocchi, Antonio Conti («grande erudito e grande poeta e tragico degno di più lettori [...] al cui sapere geometrico fu già rimesso l'arbitrio della gran lite tra il Leibnizio e il Newton») ⁴⁰; e proprio alla generazione appena trascorsa (da Lorenzo Mascheroni, scomparso da poco e “collega” pavese⁴¹, ai tanti scienziati-letterati di metà Settecento, per esempio quelli vicini all'Accademia delle Scienze di Bologna, da Eustachio Manfredi a Francesco Zanotti) ⁴² egli indirizza un omaggio che non tocca solo l'“eccellenza” delle loro scoperte scientifiche, ma investe in modo più complesso un'identità culturale che era stata capace di non frantumare e separare le discipline e i saperi⁴³. Nelle opere di questi

39. *Prolusioni agli Studi dell'Università di Pavia per l'anno 1804 recitate da* VINCENZO MONTI, Milano, Sonzogno, 1804; vd. ora ID., *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, introduzione e commento di Duccio Tongiorgi, testo e note critiche di Luca Frassinetti, Bologna, Clueb, 2003.

40. MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, ivi, p. 289.

41. *Ibid.*

42. Le citazioni sono diffuse: cfr., per esempio, *Lezione seconda. Omero. Episodio di Diomede e Ulisse*, in MONTI, *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, p. 102, e ID., *Della necessità dell'eloquenza*, p. 289.

43. Sulla convergenza di questo aspetto del magistero pavese di Monti con i notevoli interventi di questi anni del grande scienziato Giovanni Rasori rimando al mio *La solitudine di un intellettuale europeo. Rasori tra «Biblioteca italiana» e «Conciliatore»*, in DUCCIO TONGIORGI, *Disarmonie di una nazione. Sguardi letterari sul secolo decimonono*, Firenze, Le Monnier, 2021, in specie il paragrafo *Modernità e divisione del lavoro: della zoonomia e del «Conciliatore»*, pp. 82-85.

uomini di scienza, insiste Monti, retorica e filosofia si erano alleate, «l'arte di ben parlare» aveva proceduto «di pari passo con quella di ragionare»⁴⁴, il paradigma scientifico e la pratica letteraria non erano concepiti come ambiti separati e soprattutto mai alla poesia era stata attribuita una funzione meramente ancillare. La loro opera era invece un esempio e indicava un modello per il presente, e dunque utile da ricordare. Per questo Monti promise ai suoi studenti che durante le sue lezioni avrebbe riflettuto assieme a loro sui «rapporti promiscui delle scienze colle lettere e i vicendevoli vantaggi che ne risultano»⁴⁵.

Insomma, Monti non rinnega quanto aveva scritto venti anni prima. Alla fine degli anni Settanta, appena giunto a Roma, egli si permette di irridere (ma soprattutto in conversazioni private) quanti si illudevano di fare poesia della scienza incastonando nei propri versi goffi riferimenti «al metodo geometrico o al prisma newtoniano»⁴⁶. In termini che negli anni gli si andranno chiarendo, egli arriva a proporre piuttosto un ribaltamento di questa prospettiva: spetta allo scienziato – formatosi grazie anche a una solida cultura umanista – dover essere consapevole dell'importanza sottesa al dominio degli strumenti della comunicazione letteraria; a lui tocca comprendere la funzione intimamente e direttamente “politica” della lingua⁴⁷. Sicché ai «giovani generosi» che rinnovavano nelle aule pavesi l'esempio di Atene, «allorché le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d'amistà co-

44. «Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degli Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo e poeta innanzi a tutti leggiadro? Tu che, supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita che un solo libro, nominavi sempre Virgilio; tu che fra gli aridi calcoli scrivevi versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura gloria Italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio meraviglioso, che seppe unire sì bene d'un solo nodo così distanti, così dispari discipline» (MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, pp. 289-290).

45. *Lezione prima. Dell'eloquenza e di Omero*, in MONTI, *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, p. 78.

46. MONTI a Clementino Vannetti (da Roma, 26 [gennaio] 1779), in Id., *Epistolario*, vol. I, p. 61.

47. Su questo rimando al mio «Nulla si compie senza la parola»: *profilo di un magistero politico letterario (1802-1804)*, in MONTI, *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, pp. 11-56. Ma vd. anche, in specie per alcune puntuali citazioni dalla *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, il paragrafo *Una lingua per la comunicazione scientifica* di PEPE, *Vincenzo Monti*, pp. 176-183.

spiravano tutte alla felicità della patria», Monti ormai diceva forte di «stamparsi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze, lungi dal guerreggiarsi, si legano anzi e si giovano di maniera che le une senza le altre non possono né risplendere né fiorire»⁴⁸.

La letteratura doveva dunque, al pari delle scienze, rappresentare un baluardo identitario e un presidio di libertà. Anche su questo, pur con rinnovati accenti, Monti restava fedele a certe sue riflessioni antiche. E la celebre condanna di Platone, su cui già si era espresso in Arcadia, poteva pertanto essere di nuovo commentata:

Mi move ad ira per l'opposto l'ingratitude di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua meravigliosa eloquenza, lo ha poi pazzamente cacciato dalla sua repubblica. Benché, a ben considerare questa platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d'Omero e di tutti i poeti quanto l'esiglio a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perocché non è già per dispregio ch'ei li sbandisce, ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitarmi, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce che quello fu esiglio di ostracismo, e per conseguenza esiglio d'onore⁴⁹.

48. MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, p. 290.

49. *Lezione terza. Virgilio*, in MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, p. 123. Il medesimo concetto era stato ribadito da Monti in una nota alla sua *Musogonia*: «E s'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de' suoi cittadini, ch'egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'ostracismo platonico, lungi dall'essere un'ignominia pei i poeti, è anzi il massimo degli encomi» (VINCENZO MONTI, *La Musogonia*, in ID., *Poesie (1797-1803)*, a cura di Luca Frassinetti, Prefazione di Gennaro Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998, p. 269. E si veda poi il commento foscoliano alla *Chioma di Berenice* (1803): «Era dunque non esilio ma ostracismo quello de' poeti della sua repubblica» (cfr. UGO FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo VI, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 309). E tuttavia, in questi stessi interventi accademici, Monti scrive: «il divino Platone non ammetteva nella scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometria. Niuno affatto tra gli antichi geometri che non amasse le Muse, niuno che non fosse pur anche in pregio di ottimo dicitore» (MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, p. 287).